

## SONNO DELLA RAGIONE O ECLISSI DELLA PIETA'?

*Silvano Zucal*

**L**a cronaca ci propone talora degli eventi che posseggono una carica simbolica del tutto particolare, che provocano alla riflessione se solo si supera l'impatto emotivo immediato ed in parte deviante che essi possono provocare. In questi ultimi tempi i terribili fatti di Vienna con la soppressione di un numero ancora imprecisato di anziani e la vicenda della bambina idrocefala inglese per la quale un tribunale ha avvallato la scelta di procedere con l'eutanasia appartengono indubbiamente a questo tipo d'eventi. Vorrei fermarmi soprattutto sulla tragica realtà di quanto è accaduto a Vienna, perché coinvolge il tema dell'«anzianità» che ha costituito l'argomento dell'ultimo *forum* della nostra Associazione.

C'è un modo semplice e sbrigativo di rimuovere la terribile storia dell'ospedale di Lainz. Si può confinarla nei deliri e negli abissi della follia oppure si può ricorrere ad un'interpretazione razzistico-etnocentrica. Vienna, la città di Waldheim presidente, la città dei fantasmi di un passato nazista che si rivela forse più lì che in Germania. Vienna quindi come un luogo lontano e diverso, al di là delle suggestioni dei romanzi di Roth o del mito asburgico-mitteleuropeo o della capitale musicale. Un luogo della nostalgia, un luogo letterario.

### **Vienna, città del futuro**

Certo Vienna è una città del passato. Tutto è bello e tutto è triste a Vienna. I riti grandiosi che ancora vi si consumano sono riti del

passato come la sepoltura dell'imperatrice Zita. E' una città vecchia di vecchi. Basta entrare al mattino in un caffè per incontrare schiere di vecchie signore con cappellino ed ombrello, avidamente intente al rito della consumazione della Sachertorte. Oppure salire sulla metropolitana, linda e pulitissima, per vedere schiere di vecchi. Vecchi ai giardini, vecchi alle mostre, vecchi ovunque. Nostalgia, stanchezza e pallori. I pompieri di Vienna sono subissati di chiamate per salvare gattini o cagnolini che si sono inerpicati o smarriti sui tetti e sui cornicioni. A Vienna ci sono schiere di gattini e di cagnolini. Sono loro la freschezza della vita a Vienna, città senza bambini, senza giovani.

Ma, come ci ha chiaramente spiegato — tabelle alla mano — l'amico Paolo Faes nel nostro *forum*, Vienna è l'incarnazione del nostro futuro. I dati demografici ci dicono che tutto il Centro-nord d'Italia — e presto anche il Sud — raggiungerà Vienna. L'Italia intera sembra destinata a diventare un paese di vecchi. E' quindi del tutto inutile percorrere le facili scorciatoie della rimozione. Certo le infermiere assassine, che ai tavoli di Grinzing, tra turisti italiani, americani e giapponesi alla ricerca di una improbabile vitalità in una città peraltro morta, progettavano la loro scientifica carneficina di vecchi sono pazze, sono vittime della follia. Ma la follia è come una pianta, cresce in un *humus*, soprattutto se è follia omicida. C'è un'usura che si è determinata, c'è un'assuefazione a qualcosa, che ha favorito questa scarica di violenza distillata quotidianamente contro gli inermi. Ha scritto con estrema lucidità Guido Ceronetti: «Vienna è la brillante capitale dei vecchi, in Europa, una città stagnante e sclerotica, tradizionalmente suicida; e proprio là l'eccesso demografico di vecchie, in collisione col tragico della glaciazione etica, ha fatto uscire i lupi allo scoperto e instaurato una primavera del terrore che può tornare a fiorire. In quanto a crimini, dobbiamo ritenerci dentro ad un'era delle più promettenti» (*La Stampa*, 18 aprile 1989).

### Dentro una prospettiva di violenza

Si dirà che le nostre città svuotate di bambini e di giovani, verranno riempite di terzomondiali. Che in un futuro prossimo in ospedali come quelli di Lainz saranno le infermiere filippine e eritree a surrogare i vuoti di personale. E questo avverrà in tutti i campi: una

nuova migrazione di bibliche proporzioni dai Paesi affamati di pane e di benessere del grande Sud mondiale.

Ma il problema non è così semplice. Perché il rischio di potenziale violenza in tal modo si reduplica. Quando le striminzite generazioni europee nate negli anni Ottanta si troveranno a vivere in città di vecchi e di stranieri, proprio loro, le generazioni più coccolate del dopoguerra, più riempite di cose, più — illusoriamente — consapevoli di essere al centro del mondo, sapranno sviluppare una capacità di nonviolenza e di tolleranza tale da accettare di essere in senso duplice *minoranza* in casa propria? Minoranza, per così dire «demografica», con il carico enorme di mantenere economicamente e di sostenere a tutti i livelli un esercito di vecchi, spesso malandati e portati dall'evoluzione della medicina ad una prolungata sopravvivenza come impotenti non-autosufficienti. Minoranza, poi, etnica di una società multirazziale che vedrà tutte le città europee diventare come Berlino, città turca ormai più che tedesca.

Qualche volta mi vien da pensare che proprio le generazioni che vedranno forse disinnescata la follia di una guerra nucleare, conosceranno la possibilità terribile di una nuova minaccia, di una guerra fratricida di proporzioni disumane, combattuta forse non con le armi o meglio con altre armi: giovani contro vecchi, europei contro terzomondiali immigrati. E' la legge della *minoranza minacciata* che solo un'eccezionale carica etica può smentire e superare.

In questo contesto c'è e appare ancora vincente l'illusione neo-illuminista che crede di interpretare il tutto e di risolverlo sul puro piano razionale. Anche per le vicende di Lainz si è parlato di *sonno della ragione*, quasi che la ragione avesse l'incredibile potere terapeutico di attivare la pietà.

Per un futuro segnato da un *surplus* demografico di anziani si invoca ancora e soltanto un supplemento di razionalità progettuale. Nuovi servizi sociali, sofisticati interventi, personale specializzato. E mentre le fabbriche di pannolini stanno già realizzando la loro ristrutturazione industriale per produrre pannolini per vecchi incontinenti e tutto il mercato pubblicitario si sta adeguando al nuovo parco-consumatori, non ci si rende noto che purtroppo non bastano solo più servizi, non è sufficiente un nuovo stato sociale a misura dei problemi dell'anziano (che tra il resto non si sa chi pagherà, restringendosi la base produttiva e la forza-lavoro attiva) per evitare la caduta nella logica dell'emarginazione e del rifiuto. Proprio la

vicenda di Lainz è insieme rivelatrice e prognosi futura di un processo epocale. Con sensibilità tutta laica Guido Ceronetti lo esprime felicemente: «Sempre più abbondanza di vecchi, città di vecchi, quartieri, ospedali di vecchi, pensionati e istituzioni pubbliche per raccogliere e nascondere disfacimenti umani, e *nulla*, più niente, nel profondo del cuore, che ne renda accettabile, addirittura preziosa, la presenza 'inutile' tra i vivi».

### **Pensiero debole e filosofia della debolezza**

In realtà una prospettiva meramente razionalistico-illuministica mostra le corde su un terreno come questo. Proprio la spirale di potenziale violenza proposta dallo scenario descritto richiede ben altro che una semplice terapia razionalistica. Anche un teorico del «razionalismo naturale» e biologo (ben lontano da quello di ascendenza illuministica) come Giorgio Prodi ha scritto: «Vi sono sistemi sociali e istituzioni *regressivi*... determinanti forme di accettazione e di esclusione. Noi siamo portati di solito a ritenerli forme di irrazionalità... Se fossero veramente casuali e asistematiche, irrazionali in tal senso, svanirebbero nell'aria. Invece si radicano nella psiche... Razzismo, aggressività di gruppo sono tutte situazioni (che)... vengono assorbite e sono formative, in un modo assai più concreto di quanto non supponga la nostra inveterata abitudine a ritenere che la consapevolezza e il rigore razionale siano l'elemento discriminante del comportamento (salvo poi asserire, alla prima delusione, che non hanno alcun valore, e che sono impalcature sovrapposte)».

In realtà ben più che di un'eclissi della ragione o di una sua insufficienza, si tratta — come ha scritto ancora Ceronetti — di un esaurirsi, anzi di una *morte della compassione*, cioè di quella capacità empatica di vivere la dimensione dell'altro come propria. Il valore della vita dell'altro viene meno inevitabilmente in una civiltà «spaventosamente necrofila». In questa situazione di *morte etica*, per Ceronetti «solo la compassione *assurda* per questa vita priva di valore in quanto priva di valori, vista così nuda e così niente, ha potuto compiere il divino miracolo del rispettarla e proteggerla senza perché».

La razionalità pura del nostro tempo, invece, è un pensiero meramente strumentale che rischia di saturarsi di una violenza sottile e

per la quale la compassione è un ostacolo. Assistiamo ad un incredibile paradosso. Mentre la medicina vinceva la previsione del *Salmo* (la vita dell'uomo sessant'anni, settanta se ci sono le forze...) allungandone il tempo oltre i settanta, gli ottanta, proprio in quello stesso tempo si operava «lo scollamento decisivo, inesorabile, terribile, tra il non-valore della vita, che il pensiero metteva crudelmente a nudo, e l'unico suo possibile rimedio, la compassione, l'etica di compassione per il non-valore del nostro essere-al-mondo... Un compenso tragico dell'Allungamento della vita... lo subiamo diventando 'ritardati nel morire'...», nel momento in cui si entra in regime di tolleranza da parte dei forti, dei più-vivi-di-noi, e bisognosi, lacrimevolmente bisognosi, di conviventi e di assistenti per poter bere fino in fondo il calice dei trionfi della medicina». Ceronetti non lo dice, ma il paradosso sta tutto nel fatto che al pensiero tecnocratico e medico-tanatocratico dominanti e all'orgia consumistica, la filosofia e la sapienza umana hanno contrapposto un *pensiero debole*, eticamente disincantato e pessimista nei confronti di ogni dura e seria elezione di valori. C'era il bisogno impellente di una *filosofia della debolezza*, invece ci siamo ritrovati con un pensiero debole, che contrabbanda umiltà, ma in realtà nasconde un disimpegno etico, uno smarrimento esistenziale, che legittima le logiche della forza imperanti e non aiuta certo quel sussulto etico radicale che è necessario per contrapporsi alla barbarie possibile.

### **Ha un senso la vecchiaia?**

Sofocle disse che «la più grande delle sciagure umane è una lunga vita». Non c'è forse nel gesto criminale delle infermiere di Vienna l'espressione certo tragica e folle di una convinzione diffusa, anzi socialmente imperante e obbligatoria? L'uomo d'oggi ha quasi del tutto dimenticato in che cosa consista il significato stesso della vecchiaia. L'ha sostituito con l'immagine vaga di una vita che si prolunga, nella quale la forma di vita del *giovane* assume una funzione normativa. Della vecchiaia si parla solo riferendosi ai limiti che essa comporterà, alla perdita di auto-sufficienza, al venir meno dell'efficienza e dell'elasticità mentale e spirituale. In fondo, il vecchio non sarebbe che un giovane venuto meno, sminuito: tutto ciò si ricollega alla fiducia quasi miracolistica all'abilità dei medici di prolungare

la vita e di mantenerla sana — senza dimenticare le mistificazioni penose della moda e della cosmesi.

L'effetto ovvio che ne deriva è che dall'immaginario collettivo sono scomparsi i valori tradizionali che costituivano un tempo il senso della vecchiaia e cioè la saggezza del vegliardo, i comportamenti connessi alla progressiva trasparenza della vita, la capacità di discernimento e di giudizio ponderato. I vecchi erano un tempo il *ricordo* e la memoria vivente, ma oggi la nozione stessa di memoria è affidata al linguaggio freddo dei computer. I vecchi un tempo trattenevano segreti, i segreti della terra nelle società contadine, quelli della pesca e della navigazione nelle società marinare, in generale comunque i segreti e le tradizioni di famiglia. Questa era la loro originalità ed il loro fascino. Ma oggi, in una società televisiva, anch'essi farfugliano con agilità minore dei nipoti brandelli d'informazione televisiva. Così, può concludere Ceronetti, «il bambino di quattro anni e il nonno di settanta hanno in comune le stesse ondate d'informazioni, la stessa 'mancanza di segreti'. Il bambino non può trovare nulla di suggestivo in quel vecchio che non detiene nessun potere superiore: morto, non lo rimpiangerà, dopo aver contribuito alla sua estromissione familiare spietata».

Sono parole dure e taglienti, ma incisive perché vanno al cuore di quella che è la patologia del nostro tempo. Una patologia a due facce che accomuna il giovanilismo fasullo come modello per i vecchi e l'adulterio precoce per i bambini. Quando non si trova un senso alla vecchiaia, non lo si troverà adeguatamente neppure per l'infanzia. Bambini come adulti in miniatura, vecchi come giovani sopravvissuti fuori tempo. Come dice Romano Guardini, «i veri bambini sono capaci di ascoltare fiabe, sono cioè in grado di pensare in chiave di mito. Tuttavia, oggi, se mai si raccontano fiabe, lo si fa tendendo a razionalizzarle o a estetizzarle. I bambini sono capaci di giocare, di creare personaggi, scene di vita, cerimonie. Dappertutto, invece, vediamo solo giocattoli che riproducono la realtà della tecnica, i quali sono in verità pensati per un adulto... Il misconoscimento della vecchiaia e della fanciullezza vanno di pari passo: il fatto che l'uomo diventa vecchio viene rimosso, e nasce l'immagine idealizzata dell'uomo e della donna che hanno sempre vent'anni (almeno secondo la pubblicità) — una raffigurazione stolta quanto vile».

I due fenomeni rappresentano un grave impoverimento della vita, le

due facce della stessa medaglia. E il futuro sembra consegnarci una società con pochi bambini forzati a crescere e ad usare il computer mentre prendono il biberon e con moltissimi, troppi vecchi che non trovano più un senso alla loro vecchiaia. Nella società della *potenza*, del superomismo sfrenato e dei rampanti, cosa può significare un vecchio per se stesso e per gli altri quando è fuori carriera, il denaro accumulato non gli serve più, ma gli resta solo semmai un qualche potere mentale, un qualche barlume di unicità spirituale gelosamente custodita, una sua segreta vita morale, uno sguardo nobile ed interiormente maturo. Neppure questo, la grandezza spirituale, può salvarlo.

### Eppure un senso potrebbe esserci

Certo per i vecchi potremo migliorare le strutture ed i servizi socio-sanitari, ma non è invece possibile una *produzione artificiale del senso della vecchiaia*. Un tema del nostro futuro, di giovani e di vecchi, anche per i nostri bambini che vedranno la società del futuro, la «Vienna universale» del 2010, è proprio quello della ricerca appassionata sul piano culturale, filosofico e teologico di un senso della vecchiaia.

Altrimenti potrebbe accadere quello che non vorremmo. Alla marea traboccante di vecchi si contrapporrebbe la falsa e ipocrita pietà dell'eutanasia attiva. Niente è più terribile e inquietante del fatto che la «pietà», nel senso latino di *pietas*, di rispetto sacrale per la vita e per ciò cui ogni vita allude, si rovesci nel suo opposto. E che in nome della «pietà» presunta si elimini, si violenti e si distruggano quelle presenze residuali di vita, quelle vite umanamente dichiarate senza senso. Quelle vite che presentano però pur sempre un volto ed uno sguardo, e che perdono senso solo per gli occhi che non sanno più vedere e gustare il mistero della vita che sboccia e che muore, il mistero della vita che è presente anche in loro.

Karl Rahner tenne una celebre conferenza a Vienna proprio sulla vecchiaia e sul suo significato antropologico e teologico (pubblicata ora in «Scienza e fede cristiana», in *Nuovi Saggi*, vol. IX, Roma, 1985, pp. 444-458) e così Romano Guardini in uno splendido volumetto (*Le età della vita. Loro significato educativo e morale*, Milano, 1986) ha scritto in modo suggestivo della *crisi del distacco*, che

la vecchiaia implica. Sono abbozzi suggestivi di una *filosofia dell'impotenza*, di un approccio sapienziale al significato dell'essere vecchi.

Già in una lettera al suo allievo teologo Herbert Vorgrimler, Rahner sosteneva che l'ascetica cristiana e i suoi professionisti hanno forse troppo esaltato i santi che muoiono giovani (...*consummatus in brevi, explevit multa tempora*), mentre proprio la vecchiaia richiede un supplemento, talora terribile, di asceti. La saggezza che si può raggiungere nella vecchiaia non è tanto quella idealizzata nell'immagine mitica del vecchio, ma un'altra, è un'ignoranza sapienziale: «La vecchiaia non è il farsi manifesta della nostra misera costituzione umana? In realtà non è affatto vero che in essa diventiamo più saggi. Diventiamo più ignoranti. Hanno poi ragione gli ebrei, quando celebrano l'ottantesimo compleanno come giorno dell'ingresso nella saggezza? Se in vecchiaia si dimentica, questa non è una specie di iniziazione alla *docta ignorantia*, che si deve avere per diventare beati? Col farsi più ignoranti nella vecchiaia, è pur vero che ancora una volta si può combinare qualcosa».

Per Rahner la moda odierna di consolare i vecchi con occupazioni da tempo libero o con sentenze a buon mercato, secondo le quali essi sarebbero ancora importanti, è in gran parte un'assurdità. E insieme una vera e propria rimozione del problema che la vecchiaia porta con sé, il problema della morte. Per cui è urgente elaborare una gerontologia filosofica e teologica, che si confronti con tutto ciò che dicono le altre discipline, ma trovi poi una propria strada originale. Oggi è cresciuta in modo smisurato una gerontologia scientifica, che ci spiega *come* l'uomo invecchia, ma in fondo non sa dirci *perché* questa realtà esistenziale, biologica e spirituale complessa che è l'uomo debba invecchiare e morire. Decisivo e fondamentale per definire il modo in cui la vecchiaia e il morire sono concretamente vissuti appare allora l'interpretazione esplicita della vecchiaia e della morte data nelle diverse culture, religioni e *Weltanschauungen*. Solo su questo terreno si possono realizzare i diversi *stili di vita* degli anziani e del morire.

Rahner affida singolarmente due compiti alla vecchiaia, quello del *sigillo* e quello — per così dire — della *perestroika*, della ristrutturazione a livello individuale. «Nella vecchiaia noi siamo *coloro* che siamo diventati attraverso la nostra vita. Ma appunto per questo la nostra vecchiaia si vede posta di fronte ad un compito straordinaria-

rio... nei confronti della stessa storia passata della vita. La forma che abbiamo dato alla nostra vita e che ora siamo non è ancora completa», richiede un sigillo definitivo e «come una ristrutturazione del passato». Occorre interpretare il nostro passato e rileggerlo in modo nuovo, eliminando pregiudizi e chiusure.

Certo c'è la senilità ottusa e impotente, che non può né sigillare, né ristrutturare, nella quale nessuna prospettiva di «bella morte» è più ipotizzabile. Allora dobbiamo sperare e sapere che «tutto può essere grazia, anche nel caso fossimo solo più i vinti inermi».

Romano Guardini ha parlato invece della *crisi del distacco*, della vecchiaia come di un luogo esistenziale decisivo, se è vero che la vita è come una melodia in cui, come l'attacco ne determina la forma in tutto il suo sviluppo successivo, così anche la fine dà forma alla melodia percorrendone lo svolgimento a ritroso. La vecchiaia è il luogo umanamente decisivo in cui si coglie la *caducità delle cose*, in cui vien meno il fattore dell'*attesa*, in cui gli avvenimenti stessi si fanno *labili* e si dimentica con sempre maggiore facilità quanto accade di volta in volta. Questa crisi potrà essere superata, ma il modo dipende da come si accetta la prospettiva della morte e si segue l'indicazione contenuta nella caducità e nella labilità degli eventi. C'è un modo d'invecchiare che non accetta questa indicazione e che si aggrappa allo stadio della vita che si va esaurendo, irretito in una sorta di materialismo senile che attribuisce importanza esclusiva alle cose tangibili, come il mangiare, il bere, il conto in banca o la smania di mettersi in luce comportandosi da tiranno per convincersi di essere ancora qualcuno. «Per superare positivamente la crisi, si dovrà accettare il fatto che si diventa vecchi. Si tratta di accettare la fine, senza soccombervi e senza svalorizzarla in modo superficiale e cinico».

Allora si supererà l'invidia per i giovani, il risentimento nei confronti delle novità, la gioia maligna per i guai del presente ed emergeranno invece i valori del discernimento, della pacatezza, del rispetto di sé, della valorizzazione dell'opera compiuta e della vita vissuta. L'esistenza vista dal suo confine ultimo assume allora un valore ed un significato profondo. Ne deriva una saggezza che è diversa dall'intelligenza acuta o dalla sagacia.

«E' qui che mette radici l'efficacia autentica della vecchiaia. Ci sono due tipi di efficacia: quella della *dynamis* immediata, che è la forza con cui si controlla e si organizza, e quella del *senso delle cose*... Man

mano che l'uomo diventa vecchio, la *dynamis* s'affievolisce. Tuttavia, nella misura in cui l'uomo consegue le sue vittorie interiori, lascia trasparire il senso delle cose. Egli non diventa attivo, bensì irradia. Non affronta con aggressività la realtà, non la tiene sotto controllo, non la domina, bensì rende manifesto il senso delle cose». Invecchia quindi nella giusta maniera solo chi accetta interiormente di diventare vecchio e la stessa presa di posizione del giovane e del bambino nei confronti della vecchiaia dipende dal modo in cui i vecchi si auto-comprendono e vivono questa loro età.

Con ciò non va certamente eluso nulla dell'amarrezza che risiede nell'accettazione, di tutto quanto è sottinteso nelle parole del Quèlet (12,1) dove si ricordano «gli anni dei quali dovrai dire: non mi piacciono», ma anche questo assume un carattere diverso a seconda che colui che invecchia sappia che anche la vecchiaia è vita, che non è solo l'esaurirsi di una sorgente da cui non sgorga più nulla, bensì essa stessa è vita con una propria configurazione ed un proprio valore. Certo ci si avvicina alla morte, ma la stessa morte non è solo un terminare e uno scomparire: è sì un finire — *enden* — ma è insieme un *voll-enden*, un portare a termine e a compimento. Questo è ciò che il nostro tempo ha dimenticato, rifiutato e rimosso.

### Kant e Waltraut Wagner

Questo è l'impegno cui è chiamato il pensiero del nostro tempo. Qualità rara ed inattuale cercare la preziosità di ciò che appare impotente quando la tendenza culturale egemone vuole svigorire tutto ciò che ha valore, creando così quello spazio nel quale la violenza può stabilire il proprio dominio. C'è un diffuso sbiadire del senso ed allora il senso stesso dei pensieri si fa debole e le parole perdono ogni capacità di fare palpitare il cuore.

Quali sono stati i pensieri, quali le parole *dopo Vienna*, sui nostri giornali, in televisione, tra la gente? La possibilità di distruggere il senso fa parte dell'esistere. Ora ci si richiede di salvaguardare il senso, un senso che possa essere comprensibile all'anima, in mezzo a processi di disintegrazione che lo scoraggiano e lo indeboliscono. E un pensiero che non abbia tentato di tener testa a questo pericolo non è né filosofia, né cultura autentica. L'esistenza, anche quella di un vecchio ormai impotente, è più di ciò che è a prima vista.

Occorre tornare a pensare che il mistero costituisce la profondità che l'esistente deve avere per non diventare un'illusione, che l'essere è fatto di mistero e così le cose, gli avvenimenti, l'intero evento che si chiama «vita». Questa è «pietà», *pietas*. Essa appare talvolta irrimediabilmente perduta o eclissata dietro inutili artifici intellettuali. Questi dunque alcuni abbozzi e alcune prospettive che — seguendo anche le suggestioni e gli insegnamenti di Rahner e Guardini — possiamo offrire sul tema del senso della vecchiaia. Ma da un'angolazione diversa un richiamo analogo ci viene dall'appassionata conclusione di Ceronetti: «Chi sa se un Kant stravolto, rimpicciolito dalla malattia finale, avrebbe fermato, rivolgendole un pallido sguardo, la manina sadica di Waltraut Wagner? Anche la più grande vita è una fragile barriera contro il potere d'invasione della tenebra. Se ne sa ben poco, per ora, ma questa piccola Wagner ha l'aria di non essere un'autodidatta del crimine, piuttosto una vera iniziata del male, istruita e addestrata dai 'ministri di assassinio' invocati da lady Macbeth perché modernamente distruggano in lei ogni pietà».

La Scuola estiva di formazione politica della Rosa Bianca e del Margine si svolgerà quest'anno dal 26 al 30 agosto presso l'Hotel Dolomiti di Brentonico (Trento) in località Polsa. Chi fosse interessato cominci ad annotare la data sull'agenda: tema e programma saranno comunicati sul prossimo numero.